



## Rassegna stampa ragionata

Domenica 24 marzo

1. **150 anni dalla nascita di Luigi Einaudi**
  2. ***“L'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile”* affermava Luigi Einaudi**
  3. **Il paradosso di tanti occupati**
  4. **Lavoro e innovazione tecnologica. Becchetti spiega di cosa preoccuparsi veramente**
  5. **Carlo Sangalli: l'economia frena. Accelerare su riforme e PNRR**
  6. **Produttività e competitività sono due facce della stessa medaglia quando si fanno confronti tra paesi**
  7. **Il Tesoro fa il pieno di dividendi**
- 

### **Alberto Orioli – Al Quirinale definì la grammatica della democrazia - Il Sole 24 Ore**

«*Esercita, senza teorizzarla, una morale di austerità antica di elementare semplicità*». La definizione scolpita da Piero **Gobetti** è per il suo maestro e nume, **Luigi Einaudi**. L'economista liberale, campione di una oculata sobrietà privata e pubblica, sarà chiamato a diventare **il presidente della Repubblica** a cui toccherà, con Alcide De Gasperi come ha detto il presidente Sergio **Mattarella** nel ricordarlo a Dogliani «*il compito di definire la grammatica della democrazia italiana appena nata*». Del resto, anche formalmente, era il primo presidente eletto dalle nuove Camere riunite in seduta comune. Innanzitutto la **moral suasion**. Diventerà proverbiale: **bigliettini, lettere, incontri riservati, esortazioni, avvisi**. Molti, ogni giorno. Un'attività di dialogo e indirizzo tanto serrata quanto discreta, verso i rappresentanti politici di governo e opposizione. Soprattutto di maggioranza. Un'azione di sprone e sostanzialmente pedagogica, come era nella natura del suo essere profondamente professore. Sempre Mattarella ricorderà che per alcuni quell'azione risulterà addirittura «*pedante*». Non molto distante dall'idea delle «*Prediche inutili*» di copyright einaudiano. Quelle, tra l'altro, del celebre «*Prima conoscere, poi discutere, poi deliberare*». Quell'azione di moral suasion era un primo modo concreto per dare **attuazione all'articolo 87 della Costituzione**, tutto ancora da invertire in una dialettica istituzionale mai sperimentata prima. Si svegliava alle 6.30, alle 8 il primo caffè nello studio personale, poi un'ora dopo nello studio alla Vetrata un'occhiata al rapporto quotidiano del Tesoro sull'andamento dei conti pubblici. Seguiva la lettura dei rapporti quotidiani soprattutto dei Carabinieri, compreso un primo embrione di indice di gradimento dei politici stilato sulla base dei cinquemila centri di raccolta dati dell'Arma. Einaudi amava consultare i rappresentanti delle Forze armate e dei servizi segreti nonché gli ambasciatori. **Considerava un dovere conoscere con anticipo e discrezione le dinamiche politiche per**



**avere le idee chiare** (e approfondite) sui comportamenti da tenere, via via, nell'esercizio del ruolo costituzionale nascente. Emergerà con chiarezza alla lettura del suo diario. Un testo compilato quotidianamente al tramonto, scrittura minuta e regolare su carta intestata dell'Accademia dei Lincei. Diventerà un saggio per la «Nuova Antologia» nel '56. Il titolo non è per così dire a effetto: *«Usanze non scritte in alcuna norma costituzionale o legislativa e che possono essere considerate il legato che le istituzioni antiche trasmisero a quelle attuali»*. Tradotto liberalmente: eredità per il buon governo. Un "legato" che forse Einaudi non immaginava potesse diventare uno dei principali precedenti dell'azione del Quirinale fu **il primo Governo tecnico o del presidente**. (...) **Nessuna consultazione politica preventiva**, una convocazione immediata a Caprarola, nella residenza estiva (la «Casina del Piacere» di Villa Farnese) con due giornalisti e un fotografo a fare da testimoni. La chiosa personale su quella scelta diventa dottrina costituzionale: *«La Costituzione non parla di consultazioni, si affida al criterio del Capo dello Stato. E il mio criterio mi dice che in questo momento quello che è necessario è un Governo»*. È appena stato bocciato l'ennesimo Esecutivo De Gasperi, inutile il tentativo di aprire ai socialisti di Pietro Nenni. Nel suo diario Giulio Andreotti annota: *«Quella notte a Caprarola il presidente Einaudi e la moglie avevano le lacrime agli occhi»*. L'urgenza del governo tecnico è approvare il bilancio e quella doveva essere la missione per Pella, ma non andrà così. In quell'occasione Einaudi renderà esplicito anche **il potere del Quirinale nella scelta dei ministri** indicando direttamente i titolari del Commercio estero e delle Poste nei nomi di Costantino Bresciani Turrone e Modesto Panetti. Invocherà i poteri dell'articolo 92 della Costituzione sulla *«nomina del presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questi, i ministri»* quando cercherà di evitare la sfiducia a Pella bocciato dal fuoco amico del direttivo Dc. Atto che per Einaudi è inammissibile e lo dirà con un certo vigore a un giovane Aldo Moro e a Stanislao Ceschi, capigruppo Dc alle Camere. Non basterà. **A Einaudi toccherà anche la facoltà di rinviare alle Camere i provvedimenti del Governo**. Lo farà per quattro volte, due per violazione dell'articolo 81 della Costituzione, quello che prevede la copertura finanziaria per gli atti legislativi, che lui stesso, da padre Costituente, aveva contribuito a scrivere. Altre due per motivi etici. Celebre la furia verbale affidata a 50 cartelle **per bocciare i «diritti casuali» per il personale** del Tesoro, Finanze e Corte dei conti che considerava una sorta di tangente di Stato. Del resto **etica e sobrietà erano pratica quotidiana**. Anche **nell'avviare la stagione dei discorsi di fine anno**: il primo è di 158 parole tra cui *«rettitudine»*, *«bene comune»*, *«libertà»*, *«civile progresso»*. In una cartella, una vita.

~

### **Francesco Giavazzi – L'Unione europea e la difesa necessaria – Corriere della sera**

Nel mezzo di una tornata di elezioni regionali, l'8-9 giugno in Italia voteremo per eleggere il nuovo Parlamento europeo. (...) I primi argomenti sui quali è probabile che al nuovo Parlamento europeo sarà chiesto di esprimersi sono due: se **riattivare, dopo l'esperienza della pandemia, forme di finanziamento di progetti europei tramite debito comune**, la difesa è uno di questi, e come **eliminare i diritti di veto nel Consiglio europeo** che oggi consentono di bloccare anche decisioni che la maggioranza ritiene urgenti. Durante la pandemia il Consiglio consentì che la Commissione emettesse **debito comune per proteggere lavoratori e imprese** durante il lockdown e rimettere in piedi l'economia europea. Il **programma Sure** finanziò con debito comune i regimi nazionali di disoccupazione e riduzione dell'orario di lavoro e misure di carattere sanitario. Allora era l'Italia il Paese più colpito dalla pandemia; oggi sono la Polonia e



i Paesi baltici i più esposti al **rischio di un'invasione russa**. Un finanziamento comune consentirebbe innanzitutto di **integrare i nostri sistemi di difesa oggi frammentati fra 27 Paesi** i cui sistemi d'arma non si parlano. Consentirebbe anche di risparmiare, raggiungendo **economie di scala che ai singoli Paesi sono prelude**, col risultato che a vincere sono i produttori americani che godono di un mercato amplissimo che consente loro ingenti economie di scala. La Polonia ad esempio preferisce gli Apache e i Chinook di Boeing agli elicotteri di Airbus. Come primo passo verso una difesa comune, nel **2021 l'Ue istituì il Fondo europeo per la difesa**, ma per i sette anni 2021-27 il Fondo dispone solo di 8 miliardi di euro. Il **Pentagono spende circa 700 miliardi di dollari l'anno** di cui 150 in ricerca e sviluppo. (...) Per costruire sistemi di difesa comune, come per attuare le politiche richieste dalla transizione verde (ad esempio sostituire i motori a combustione interna) **le risorse dei singoli Paesi non sono sufficienti**.

Ricorrere al debito comune è la strada giusta, ed è anche la più equa se si confrontano diverse generazioni. **Entrambi i progetti, difesa e transizione ecologica, sono infatti un costo per la nostra generazione, ma ne beneficeranno soprattutto le generazioni future**. E quindi giusto che anch'esse contribuiscano al loro finanziamento: lo faranno accollandosi in futuro l'onere di ripagare il debito. Emissione di debito comune e decisioni nel campo della difesa richiedono però **l'unanimità dei 27 Paesi dell'Ue: questo le rende oggi inattuabili**. Venerdì scorso al Consiglio europeo la proposta di allargare il Fondo europeo per la difesa facendo ricorso a debito comune non ha raggiunto l'unanimità e il Consiglio ha invitato la Commissione ad esplorare tutte le opzioni possibili per i finanziamenti e a riferire entro giugno. (...) Sulla **riforma delle regole di voto nel Consiglio europeo** ci sono da tempo molte proposte. Il punto di partenza è dare la possibilità ad un gruppo di Paesi di **sperimentare una nuova politica purché essa non danneggi gli altri**. E questi, se l'esperimento funziona, potranno aderirvi. È accaduto con successo con l'euro e con gli **Accordi di Schengen** che hanno via, via abolito le frontiere interne all'Ue. E un metodo che fu proposto dal premio Nobel **James M. Buchanan** negli anni '60 («Una teoria economica dei dubs») e studiato, relativamente all'UE, negli anni '90. È già previsto dal trattato dell'Unione europea che, all'art. 20, consente ad un minimo di nove Stati membri di **instaurare una cooperazione rafforzata in un ambito specifico**, qualora risulti evidente che l'Unione nel suo insieme non sia in grado di conseguire gli stessi obiettivi entro un termine ragionevole. Una procedura che, nel caso una proposta sia bloccata da uno o più Stati membri che non intendono partecipare, supera l'ostacolo. Scriveva il presidente della Repubblica, Luigi **Einaudi** nel 1954 (Scrittoio del Presidente, p. 89): *«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli Stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire. Le esitazioni e le discordie degli Stati italiani della fine del quattrocento costarono agli italiani la perdita dell'indipendenza lungo tre secoli; ed il tempo della decisione, allora, durò forse pochi mesi»*.

~

### **Enrico Marro – Il paradosso di tanti occupati – Corriere della sera**

L'Italia ha raggiunto il **record di 23,7 milioni di occupati** ma resta in **fondo alla classifica Ue per tasso di occupazione**, ovvero per la percentuale di persone tra 20 e 64 anni che lavora in rapporto alla popolazione nella stessa fascia d'età. Secondo i dati **Eurostat**, nel 2023, l'Italia,



pur avendo segnato l'aumento maggiore del tasso di occupazione in (+1,5 punti percentuali rispetto al 2022), si è fermata **al 66,3%, quasi 10 punti in meno della media europea (75,4%)**. A pesare è il **tasso di occupazione femminile**: 56,5% contro una media Ue del 70,2%, ovvero circa **14 punti in meno**. Minore invece la distanza per gli uomini, con un tasso del 76% a fronte di uno medio nell'Unione dell'80,5%. In Italia il tasso di occupazione femminile è non solo più basso di una ventina di punti rispetto a quello maschile ma è **lontanissimo dal tasso di occupazione delle donne in Germania (77,4%), Francia (71,7%) e Spagna (65,7%)**. E le distanze aumentano nel **Sud, dove solo il 39% delle donne** tra 20 e 64 anni lavora contro il 67% nel Nord.

~

### **Leonardo Becchetti - Lavoro e innovazione tecnologica. Becchetti spiega di cosa preoccuparsi veramente - Formiche**

Ogni grande epoca di rivoluzione tecnologica (da quella della spoletta meccanica, a quella della diffusione dell'illuminazione) è stata accompagnata da grandi paure della fine del lavoro. Che si sono sempre rivelate infondate. I fatti stilizzati delle grandi rivoluzioni tecnologiche si assomigliano in modo impressionante: **aumento della produttività**, aumento delle **diseguaglianze** con la creazione di **nuova ricchezza** che si concentra all'inizio nelle mani di chi possiede o controlla le nuove tecnologie, politiche redistributive che diffondono i benefici, aumento dei consumi di massa che si riversano su nuove tipologie di beni e servizi, aumento del reddito pro capite e dei posti di lavoro. Perché allora tutte queste paure? Fondamentalmente per una distorsione di percezione.

I settori in crisi con competenze desuete e posti di lavoro che calano sono immediatamente visibili. Nulla fa pensare che dal punto di vista economico questa volta sarà differente. La più grande società al mondo di consulenza in questo ambito, la Gartner, si spinge a prevedere che **l'intelligenza artificiale aumenterà di circa mezzo miliardo il numero netto di posti di lavoro nel mondo**. Sembra un numero enorme ma è quello che osserviamo ogni anno dai dati dell'Organizzazione mondiale del lavoro che segnala un aumento di circa 40 milioni di posti di lavoro all'anno nel mondo. Quella che chiamiamo **intelligenza artificiale non assomiglia affatto all'intelligenza umana** ma è soprattutto un balzo significativo delle capacità computative e di elaborazione statistica che fornirà alle macchine sistemi di allenamento consentendo loro un apprendimento molto più veloce. Ma sempre di **"pappagallo stocastico"** si tratta.

Un'altra costante dell'innovazione tecnologica è quella di **aumentare la produttività del lavoro**. Di fronte a questo fenomeno si può decidere di aumentare o ridurre le ore di lavoro, ma di solito il fenomeno aggregato a cui abbiamo storicamente assistito è quello della progressiva riduzione delle ore di lavoro pro capite. Non è un caso che **il settore dominante dei nostri tempi sia quello dei beni e servizi** che ci consentono di rilassarci nel tempo libero, sempre più abbondante non solo per chi lavora ma anche per la massa sempre maggiore di pensionati per i quali tutta la giornata diventa tempo libero. È per questo motivo che oggi un influencer, un divo dello sport o dello spettacolo guadagna molto di più di un valido professore di scuola: non perché il suo lavoro sia socialmente più meritorio ma solo perché **il valore del lavoro sul mercato è determinato dalla domanda**. E la domanda di beni e servizi nel tempo libero continua ad aumentare in modo impetuoso.



Sappiamo piuttosto che i tanti posti di lavoro creati potranno essere **occupati solo con una riqualificazione che consentirà di acquisire nuove competenze** e che i lavoratori nel futuro dovranno necessariamente **saper interagire con le nuove tecnologie**. Per questo la direzione verso la quale dovranno essere indirizzate le politiche del lavoro, quella della formazione permanente, è assolutamente chiara se non vogliamo che il mismatch arrivi a livelli esponenziali. Di cosa dobbiamo veramente preoccuparci allora? Di un aspetto molto più sottile: **la manipolazione delle preferenze**. La comunicazione vive di ascolti da cui dipendono gli introiti pubblicitari. Se in un talk show il giochino di far litigare parti avverse avviene alla luce del sole, sui social tutto diventa molto più subdolo e non ci accorgiamo di essere manipolati e strumentalizzati per “recitare” una parte con un burattinaio che ci costringe a schierarci, a militare e a litigare con chi si schiera dalla parte opposta. Tanto che Pirandello ai tempi dei social trasformerebbe il suo famoso detto in *“nella vita (virtuale) incontrerai molte bandierine e pochi volti”*. Studi scientifici pubblicati su riviste di prestigio dimostrano che l’assalto dei seguaci di Trump a Washington e di quelli di Bolsonaro a Brasilia non sarebbero **accaduti senza la polarizzazione delle preferenze aizzata dai social media**. È di questo e di altri fenomeni manipolatori che dovremmo preoccuparci e non certo della fine del lavoro.

~

### **Marco Sabella – Sangalli, l’economia frena. Accelerare su riforme e PNRR - Corriere della sera**

A marzo peggiora il quadro congiunturale italiano con variazioni negative degli indicatori in alta frequenza: fiducia delle imprese, vendite al dettaglio, produzione industriale e, a gennaio per la prima volta da luglio scorso, anche l’occupazione. È questa la valutazione **dell’Ufficio Studi di Confcommercio** contenuta all’interno di una analisi dell’economia italiana elaborata con cadenza mensile. Secondo le stime dell’organizzazione, a marzo la ricchezza nazionale (Pil) dovrebbe registrare, nel confronto con febbraio, una crescita nulla. **Su base annua la variazione si manterrebbe debolmente positiva**. Per il complesso del primo trimestre Confcommercio stima una variazione dello 0,1% congiunturale e dello 0,3% nel confronto annuo. A questi dati va aggiunta la doppia variazione negativa congiunturale dei consumi nei primi due mesi del 2024 (0,4% e -0,2%). Le traduzioni in termini tendenziali (anno su anno) sono, comunque, ancora positive: +0,4 e +0,8% per i consumi nei primi due mesi e +0,3% per il Pil nel primo quarto dell’anno in corso. A livello di singole funzioni di consumo, a febbraio, **settori più dinamici sono stati l’automotive (+18,3%), i trasporti aerei (+1,4%) e i servizi ricreativi (+3,7%)**. In difficoltà permangono mobili (-3,5%), alimentari (-1,5%), abbigliamento e calzature (0,5%). *«Il passo è dunque lento e non coerente con l’obiettivo di crescita annuale che non può discostarsi troppo dall’1%. Si conferma, quindi, che la crescita è ancora tutta da costruire»*, si legge nella ricerca. Confcommercio non esclude tuttavia un colpo di reni dell’economia italiana. *«L’accelerazione è possibile, a due condizioni: la prima, che l’inflazione continui a declinare a partire da aprile, dopo la risalita che prevediamo per marzo (all’1,5% tendenziale dallo 0,8% di febbraio). La seconda, che si stabilizzi lo scenario internazionale prima che le tensioni sui costi di trasporto, logistica e materie prime si trasmettano ai prezzi finali o che si generino razionamenti sulle importazioni e tagli al volume del commercio internazionale»*. Secondo il presidente di Confcommercio Carlo **Sangalli** *«all’inizio di questo 2024, i “segni rossi” prevalgono su quelli “verdi”. E questo è un pericoloso campanello d’allarme perché rischia di mettere in discussione l’obiettivo di crescita che non può assolutamente scendere sotto il punto*



percentuale. Occorre, quindi, accelerare la **realizzazione delle riforme e degli investimenti legati al Pnrr**. Inoltre, grande beneficio alla spesa delle famiglie deriverebbe dalla tanto attesa **riforma fiscale**. L'ipotesi di estendere la riduzione della pressione fiscale al ceto medio va concretizzata, perché inciderà positivamente sui consumi e, quindi, su occupazione e crescita».

~

### **Fabrizio Onida - Produttività. Dove nasce il gap italiano - Il Sole 24 Ore**

Si dice: da metà degli anni 90 l'Italia non cresce, perde colpi, l'Italia è in declino, fortemente distaccata dalla Ue. Queste affermazioni, frequenti nel dibattito politico e giornalistico nazionale e internazionale, sfociano sul tema della "produttività". Circa una volta all'anno l'Istat produce un rapporto sulle **"misure della produttività"** (l'ultimo sugli anni 1995-2022) e occasionalmente il Centro Studi Confindustria (Csc) propone analisi che aiutano a guardare dentro i dati. Che cosa sia la produttività è argomento apparentemente semplice: è **il valore aggiunto generato per ore lavorate e per intensità d'uso del capitale fisso, date le tecnologie disponibili**. La semplicità della definizione è **ingannevole** perché quando si cerca di spiegare la crescita del valore aggiunto in un dato periodo emerge sempre un **"residuo non spiegato"**, battezzato **"produttività totale dei fattori"**. Un residuo che rimanda a elementi ben noti alle imprese ma **non sempre misurabili dalle statistiche armonizzate tra paesi**, tra cui: qualità e grado di **istruzione della forza lavoro**, innovazione, **efficienza dei servizi pubblici**, **capacità del management**. Va anche detto che i confronti internazionali si riferiscono quasi sempre all'industria manifatturiera, escludendo le attività agricole, minerarie e di costruzione. **La produttività nei servizi pubblici e privati**, che - si noti - **nei paesi moderni generano mediamente due terzi del Pil, è purtroppo argomento scarsamente trattato**, per la carenza di dati comparabili. D'altra parte, come molti anni fa provocava Giorgio Fuà, come si fa a misurare la produttività di uno sportello di consulenza finanziaria o di un esercizio commerciale, o di una scuola o di una società sportiva? Molta parte del **distacco competitivo dell'Italia** è riconducibile proprio a quei **due terzi del Pil costituito dai servizi**. (...) La relativa debolezza del paese rispetto all'Europa rimanda a molti ingredienti della produttività totale dei fattori. **L'elevata frammentazione del tessuto produttivo** resta una caratteristica che **spiega la minor produttività media del paese**, posto che (non solo in Italia) la produttività delle imprese cresce al crescere della dimensione. **Il mito del "piccolo è bello" è ormai sconfessato** dall'evidenza empirica italiana che mostra come a eccellere in produttività e performance competitiva è piuttosto la "Masse media" delle imprese (la fascia da 50 a 250 addetti). Limitandoci alle 120.000 imprese esportatrici, che devono affinare le proprie capacità competitive sul mercato globale, il Rapporto dell'Agenzia Ice ci segnala che l'esercito dei 75.151 microesportatori con meno di 9 addetti e un fatturato esportato inferiore ai 75.000 euro pesa in Italia per il 42% del totale degli addetti ma complessivamente genera solo lo 0,2% del totale dell'export, **contro quasi il 75% generato da 5.652 operatori** con fatturato esportato superiore a 15.000 euro. Concentrandosi sull'industria manifatturiera l'Italia è ancora oggi in settima posizione al mondo per valore aggiunto, ma **quarta per diversificazione produttiva**, **seconda per competitività** e addirittura superiore ai principali paesi concorrenti europei come tasso di investimento. Come interpretare queste diverse osservazioni apparentemente contraddittorie? **Produttività e competitività sono due facce della stessa medaglia quando si fanno confronti tra paesi**. Un aspetto troppo spesso ignorato è la differenza che emerge quando si confrontano **dati a valori correnti con dati "a prezzi costanti"**, calcolati depurando



i valori correnti di mercato dalla componente inflazionistica. Il problema è che quei "deflatori del valore aggiunto" non sono puri prezzi di vendita di prodotti omogenei e confrontabili, ma combinano l'informazione sui prezzi in senso stretto con informazioni assai più complesse e cioè: qualità intrinseca o comunque percepita dagli utilizzatori, marchio e immagine, prestazioni tecnologiche, funzionalità, affidabilità, estetica, stile, moda e quant'altro. In Italia solo il valore aggiunto misurato a prezzi costanti (produttività) perde vistosamente terreno rispetto all'Europa, mentre **misurato a valori correnti (competitività) il nostro distacco emerge solo a partire dal 2010**, quando l'Italia risente della crisi del 2008-2009 ma successivamente riesce a recuperare un ritmo di crescita non lontano dalla media europea, inferiore alla Germania ma superiore alla Francia. Il mondo produce beni e servizi sempre più costituiti non da processi semplici e lineari ma da "**catene del valore**" di **beni e servizi intermedi**, dalle materie prime a componenti (hard e soft). Ne discende che misurare la produttività comparata di un paese "a prezzi costanti" può nascondere troppi elementi rilevanti per interpretare le cose.

### **Carlotta Scozzari – Il Tesoro fa il pieno di dividendi – Repubblica**

**Il puzzle dei dividendi** che il ministero dell'Economia si appresta a incassare dalle dirette partecipate quotate in Borsa è completo, dopo che **il 21 marzo anche Enel ha svelato i numeri del 2023**. Nelle casse del Tesoro stanno per **arrivare 1,73 miliardi**, grazie alle cedole che si preparano a staccare **Poste Italiane, Eni, Banca Mps, Enav, Leonardo ed Enel**, le quali in alcuni casi hanno già ricompensato i soci con acconti. Si tratta di una cifra superiore rispetto a quella di 1,43 miliardi dell'anno scorso, riferita ai bilanci del 2022. Il fatto è che **tutte le partecipate**, per le quali nel 2023 il governo Meloni ha nominato i consigli di amministrazione tra novità e conferme, **hanno annunciato dividendi in crescita**, quasi sempre a fronte di maggiori utili (tendenza in comune con un po' tutte le società di Piazza Affari). Addirittura, Monte dei Paschi, aiutata dagli elevati tassi di interesse, è tornata alla cedola dopo avere lasciato a secco gli azionisti per anni. Lo scorso novembre, il Tesoro aveva incassato 920 milioni dalla vendita in Borsa del 25% della banca toscana, scendendo dal 64,23% al 39,23% del capitale. Un film che **il governo intende a breve replicare cedendo azioni di Poste e di Eni**, in linea con l'ambizioso obiettivo di vendere quote di partecipate per N% del Pil, **pari a circa 20 miliardi**, al 2026. L'idea del ministero guidato da Giancarlo **Giorgetti** è quella di mettere sul mercato il 29,26% delle Poste e il 4,67% dell'Eni, azzerando così la quota diretta e **mantenendo il controllo indiretto tramite le partecipazioni in mano alla Cdp** (per l'82,8% del Tesoro), che a sua volta custodisce il 35% del gruppo guidato da Matteo Del Fante e il 27,7% di quello capitanato da Claudio Descalzi. (...) Da notare che, agli attuali prezzi di mercato, il 29,26% delle Poste vale più di 4,3 miliardi, considerando che la società in Borsa ha guadagnato il 21,5% nell'ultimo anno. Eni, nello stesso periodo, è invece salita del 15%, il che consente di **attribuire al 4,67% nel portafoglio del Mef un valore di mercato di quasi 2,3 miliardi**. In altri termini, vendendo oggi, con le Borse ai massimi, il Tesoro potrebbe incassare 6,6 miliardi dalle due partecipate, dicendo però addio ai saldi sui dividendi e ovviamente al flusso di cedole future. Non a caso, ecco quel che evidenzia il dossier di recente preparato dal servizio del bilancio del Senato in relazione al decreto del presidente del Consiglio dei ministri sulla vendita della quota nelle Poste: «*Dall'operazione deriveranno effetti finanziari positivi per l'incasso dei proventi dall'alienazione delle azioni, che ridurranno il debito e la relativa spesa per interessi, ed effetti*



*negativi per la riduzione o cessazione di entrate da dividendi». Da qui l'auspicio che «sarebbe utile **acquisire elementi sugli effetti di riduzione del debito e una valutazione di massima circa i possibili effetti netti sui saldi di bilancio.** In particolare, le mancate entrate attese da dividendi andrebbero confrontate con i risparmi di spesa per interessi sul debito al fine di determinare l'effetto netto dei flussi sui saldi di finanza pubblica».*

~

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)